



SCAFFALE/1

Un Volo che esplora l'anima

"Non stai vivendo se non sai di vivere" una frase rubata a Marlon Brando sintetizza l'essenza del padre del protagonista: ecco svelata la fonte da cui si genera, in Lorenzo, una lucida incapacità d'amare. "Il tempo che vorrei" di Fabio Volo è un ponte che tende al futuro sperato, ma ben piantato nel terreno della memoria. Il padre è per Lorenzo bambino, voce narrante, uno sguardo altrove, una sequela di silenzi e mancanze inconsapevoli, una sordità emotiva acquisita nella non curanza e nella povertà che si cicatrizza in fragilità nel tempo: l'eredità pesante che Lorenzo si impegnerà a tradurre in quel suo strano istinto di protezione intermittente, come una lampadina su cui puoi contare ma non abbastanza, non sempre. E questo è Lorenzo: un voler esserci per gli altri, generato però da una vacuità di fondo, ingombrante e massiccia come una presenza; questo è Lorenzo: una voglia di amare che non si esprime, una mancanza colpevole, un'idea perenne di espiazione e rivoluzione di sé, in costante lotta con le sue stesse radici.

IRENE GIUFFRIDA



SCAFFALE/2

L'uomo che possiede il «Fatto»

Al novero degli investigatori del crimine si è aggiunto da qualche anno il commissario Ricciardi, la cui caratteristica principale è quella di possedere il "Fatto", la capacità cioè di vedere gli attimi del trapasso. Con "Il giorno dei morti" (Fandango, pp. 400, 15 euro), Maurizio De Giovanni chiude una quadrilogia in cui ogni tappa è contrassegnata da una stagione. L'ultima è l'autunno, quello piovoso e ombroso del giorno dedicato ai defunti, per l'appunto, in cui ai piedi dello scalone che porta a Capodimonte viene trovato il corpo senza vita dello scugnizzo Tettè. Le indagini condotte in fretta per l'arrivo imminente a Napoli di Mussolini sembrano addebitare le cause della morte a qualche boccone avvelenato raccattato chissà dove. Ma Ricciardi non riesce a "vedere" la fine di Tettè. Come mai? Egli non demorde e cerca la soluzione in una Napoli ripresa con tagli cinematografici intrisi di pioggia e malinconia in cui l'orrore e la disperazione dei reietti vengono colti con lucida pietà e stile nitido capaci di creare una suggestione indelebile.

ANNA MARIA LOGGISCI

Ritratto inedito di un poeta eccentrico, il «gobbo di Biancavilla», ossessionato dal successo per riscattarsi della sua deformità. Il giallo di «Palazzi di giado»

PIERO MELI

Vive in un mondo irrealista, quello della letteratura, perché l'altro che gli è toccato in sorte lo ha reso infelice. Lui è Antonio Bruno, il gobbo di Biancavilla, emulo del Leopardi. Ma è anche quello che nel suo diario intimo mentre si commiserava scrivendo "Il genio è sventura" ne inverte termini e significato, facendo della sua deformità linfa del suo estro.

Si crogiola nel dolore e ne ascolta le minute vibrazioni. Annota sempre, racconta, inventa, piange, si esalta. Il suo diario, pubblicato postumo col titolo di "Quaderni", è uno scrigno di deliri, di rancori e di risentimenti, di profumi delicati e di fiori appassiti, ma a lungo andare ne senti il tanfo del cero consumato sull'altare dell'egoismo.

Non c'è da credergli tanto. Ama le contraddizioni e i sofismi; disprezza il pubblico ma ne chiede l'applauso. Vive di finzione; lui stesso si definisce un attore pronto a tutte le parti. Pronto anche a barare al giuoco della vita piuttosto ch'essere condannato a restare un uomo comune. La sua smania di grandezza gli fa odiare il borgo nativo e la Sicilia intera. Odiare soprattutto il provincialismo. Lui è di ben altra pasta. Eccentrico, colto, raffinato, estrofilo, sciacqua un patrimonio in abiti eleganti e scarpe inglesi, viaggi a Parigi e Londra, soggiorni in hotel a Roma e Firenze. Ed è proprio a Firenze, dove dal 1916 al 1917, ha fissato il suo quartier generale, che assapora finalmente il suo "trionfo" iscrivendosi alla scuderia futurista, lui che solo qualche anno prima nella rivista simbolista catanese "Pickwick" amava nascondersi dietro la maschera congeniale di Stefano Mallarmé.

La conversione al movimento di Marinetti coglie di sorpresa amici e sodali. La svolta bruniana si chiama "Fuochi di bengala" (1917). Ma è davvero una svolta? A ben vedere la raccolta del Bruno è un "kiosk" di tavolozze e di strutture compositive, di frammenti, di metri passati, futuristi e simbolisti. Insomma il suo futurismo sa tanto di scorciatoia per un quarto d'ora di celebrità. È quanto gli rimprovera in sostanza il vecchio Verga, consigliandogli

Antonio Bruno nasce da famiglia agiata il 26 novembre 1891 a Biancavilla. La sua vita è segnata dal dolore per via d'una vistosa gibbosità lasciatagli dal morbo di Pott. Fu uno degli scrittori futuristi catanesi. Mori nel 1932



L'avventura futurista di Antonio Bruno

saggiamente di lasciar perdere "gli acrobatismi futuristi". Ma Antonuzzo, condizionato dalla sua deformità e ossessionato dalla voglia di successo, non si fermerà qui.

Gusto artistico, manda alle stampe un'antologia di poesie cinesi intitolata "Palazzi di giado". Né in copertina né nel frontespizio c'è il nome dell'autore. Ma in un "avviso", nelle prime pagine del libro, la casa editrice chiarisce che le poesie cinesi sono tratte da un "breveviario di viaggio" smarrito da Antonio Bruno. Così che la casa editrice, dopo averlo fortunatamente ritrovato tra le stuoie del salotto del proprio consigliere delegato, lo restituisce "a Lui e al gran pubblico", nella speranza di arri-

chire il moderno concetto di poesia. Il libro, dopo l'indice, contiene sette pagine di giudizi sul "trionfo" di "Fuochi di bengala", da Verga a Buzzi, da Campana a Deledda. Un ritorno al passato, al classicismo della poesia - come è stato da più parti scritto?

Dopo più di settant'anni Carlo D'Alesio (in "Lune di giada. Poesie cinesi tradotte da Arturo Onofri", Roma, Salerno Editrice, 1994), rivela che il vero autore delle traduzioni delle poesie cinesi finora intestate al Bruno è nientemeno Arturo Onofri e fa la storia di un quaderno autografo di poesie cinesi che l'Onofri tradusse dal francese tra il 1914 e il 1916 e fece conoscere negli ambienti vociani. Il Bruno, che lo ebbe in presti-

to, lo ricopiò tra il gennaio e il febbraio 1916. Insomma un "furto" d'autore. Mettiamo tra virgolette la parola furto, perché Bruno cercherà di giustificare, ma con deboli argomentazioni, l'arbitraria pubblicazione di "Palazzi di giado" senza alcuna autorizzazione da parte del vero autore e, soprattutto, senza citare il vero autore. Onofri ne verrà a conoscenza a stampa quasi ultimata. È datata 5 marzo 1919 la lettera inedita di Antonuzzo che annuncia all'Onofri: "A causa di vive insistenze da parte di un caro amico e dopo molti no ho consentito di lasciar stampare in volume alcune fra le più attraenti poesie cinesi trascritte dal tuo quaderno anni fa. Il libro esce anonimo. Avrei voluto avvisarti

prima che le poesie andassero in tipografia, ma la cosa avvenne a mia insaputa".

Giustificazioni che non stanno in piedi. Soprattutto quella di sostenere che la pubblicazione era "anonima", mentre la precisazione editoriale all'inizio del libro e la pubblicità a "Fuochi di bengala" conducono dritto a lui.

Altre lettere inedite del Bruno all'Onofri (da noi pubblicate sulla rivista "Oltre il muro", fasc. 3, settembre 2010) ritornano insistenti sulla vicenda, segno che dall'altra parte si fa molta fatica a comprendere la buona fede del poeta siciliano.

Patetico e insieme sconcertante appare poi in una di esse, datata 2 febbraio 1920, il tentativo di indurre l'Onofri a dichiarare che "Palazzi di giado" non fosse opera sua ma di Antonio Bruno, nel timore che Giuseppe Villaroel, col quale Bruno aveva ingaggiato una sfottente polemica, sapesse del vero autore delle poesie cinesi e glielo ritorcesse coprendolo di ridicolo. Ma anche qui Antonuzzo continua a barare. Villaroel non sapeva e non venne mai a conoscenza del peccato del biancavillese; nessuno ne seppe niente a Catania.

Un episodio questo che si costituisce come segno rivelatore del declino d'un uomo già malato; un uomo dalla vita "contraffatta", giocata sempre sul filo degli eccessi. L'ultimo la notte del 28 agosto 1932 quando, povero, sofferente e pazzo, si toglieva di mezzo per sempre ingerendo un tubetto di barbiturici.

IL THRILLER-NOIR DI ANTONIO PAGLIARO

Cascioferro tra i cani della via Lincoln



VERONICA TOMASSINI

È il tenente Cascioferro dall'altra parte del cavo. Dice: "Guarda che abbiamo da fare, non è che siamo a Bolzano". No, siamo a Palermo. Palermo, insanguinata da collusioni, massoni e mafia, lanterne rosse e kalashnikov e cani appesi ad una fune, nella via Lincoln. Cascioferro è un personaggio chiave, sono molti i personaggi, dettagliati, precisi, snodi e ruoli, tant'è, impalcatura perfetta e stomaco da forti per il thriller-noir di Antonio Pagliaro, "I cani di via Lincoln", quarto titolo della casa editrice milanese Laurana. La scena con cui si apre il romanzo (che per l'autore arriva dopo un importante esordio, "Il sangue degli altri", thriller edito da Sironi) inchioda il lettore.

Eccola la trama, così come recita in pandetta: "All'interno del ristorante Grande Pechino, due carabi-

nieri scoprono un massacro, 8 persone ammazzate e una donna in fin di vita. L'ultimo ha viso e mani spapolati e nessuno sa riconoscerlo. La superstita è in coma. Forse potrà raccontare". Sappiamo che non darà tregua, ritmo fitto e respiro corto, quello del lettore, perché l'autore invece, Pagliaro, ha il respiro lungo dei narratori di razza. "I cani di via Lincoln" va parecchio oltre un testo di genere. La trama psicologica non è da meno rispetto ad altri diktat, il piano narrativo non ha un cedimento, ritmo dicevamo, coerenza, non una sbavatura. La prima scena è un incipit che detona, una donna torturata - si scoprirà che era una madre - sangue raggrumato ovunque, tre ragazzini cadaveri sul pavimento, i figli probabilmente. È un olocausto, è solo un breve preludio (o forse una postfazione degli eventi che saranno), ma è già tutta lì la potenza di questo thriller, che rispetta ogni piano, la griglia di un giallo, l'intensità e la velocità del thriller, i passaggi del noir.

Antonio Pagliaro, fisico nella vita, palermitano, si conferma con questo secondo romanzo una delle voci più interessanti della narrativa di genere. Sul romanzo, ancora: non aspettiamoci un finale consolatorio, questa è una storia nera, l'effeatezza, l'omicidio, non scatenano e non decidono il count down di indizi in scala per una giustizia definitiva. Affatto. È un thriller terrificante, sofisticato, ogni tassello preciso, inserito nel suo ordine criminale, "I cani di via Lincoln" merita l'attenzione dei lettori, al di là della fetta dedicata al genere. E anche l'autore merita tutta l'attenzione, questo scienziato appassionato di Manchette ("Maestro del noir, ha reso perfetto lo stile scarno, pochi aggettivi, pochi avverbi") e Saramago ("che non taglia le frasi, semmai le aggiunge, ma è Saramago"). Pagliaro racconta una storia terribile, racconta il nostro mondo, la nostra società che ha fallito, e nulla riscatterà la nobile causa della giustizia.

FILOSOFIA

Il pensiero vivente secondo Esposito

ROBERTO FAI

Se, ancora sino ai primi del '900, la filosofia italiana - da Croce a Gentile - era in grado di poter vantare un suo peso e una sua valenza nello spazio filosofico europeo, è indubbio che a partire dal periodo di riavvio e rilancio del "ciclo democratico", che ha fatto seguito alla fine del secondo conflitto mondiale, il pensiero filosofico si è venuto scandendo lungo alcune direttrici teoriche che hanno tenuto il campo per diversi decenni, segnando, a un tempo, l'egemonia culturale di tre "aree" geografiche e politiche - la realtà angloamericana, la Germania e la Francia - e, parallelamente, di tre "filoni", di tre vettori speculativi e concettuali attorno ai quali si è concentrata e in parte addensata la produzione filosofica di quello che potremmo chiamare l'intero "intelletto occidentale".

Questi tre "canoni", o ambiti di pensiero, che hanno tenuto il campo dell'egemonia filosofica, a grandi linee, si sintetizzano nella "tradizione analitica" che, a partire dalla "svolta linguistica" della prima metà del '900, ha impregnato di sé la cultura angloamericana; il secondo filone, che si è venuto scandendo tra la "Teoria critica" della Scuola di Francoforte (che ha avuto in Adorno, in Horkheimer e in Habermas i suoi artefici) e l'"ermeneutica" di Gadamer, e ha fatto sì che la Germania costituisse un punto decisivo di irradiazione filosofica del secondo '900; mentre, il terzo e ultimo "vettore" fondamentale può essere fatto risalire alla "decostruzione" francese, poststrutturalista che, da Foucault a Lyotard, da Deleuze a Derrida - pur dentro orizzonti ed esiti differenti -, ha influenzato e ibridato la scena speculativa e filosofica del secondo dopoguerra.

È innegabile che in tale contesto la "filosofia italiana" è apparsa come confinata in una sorta di mutismo provincialistico, attingendo magari a quei tre vettori di pensiero che abbiamo sopra ricostruito, senza tuttavia riuscire a svolgere un ruolo di forte contaminazione e significativa presenza. Tuttavia, mentre in questo scorcio del nuovo millennio, i tre "vettori" (quando non la filosofia, in quanto tale) sembrano segnare il passo proclamando o la "fine della filosofia" o l'ineffettualità di un "pensiero" che non riesce a mordere un "Reale" collocato fuori dalla sua portata, la filosofia italiana sembra riacquistare una inedita attenzione, visto l'interesse che, anche in ambito Usa, viene dedicato in convegni, seminari e pubblicazioni sulla produzione di pensiero di alcuni filosofi contemporanei, Agamben, Bodei, Esposito, Cacciari, per citare i maggiori.

Le ragioni dell'interesse sono ora ricostruite in un saggio di Roberto Esposito ("Pensiero vivente", Einaudi, Euro 20), il quale offre un quadro storico della filosofia italiana, lungo alcuni "blocchi concettuali" - l'umanesimo, Machiavelli, Vico, Giordano Bruno, Leopardi, sino a quei filoni del "marxismo italiano" che, dal "pensiero negativo" al "nichilismo", hanno saputo offrire un'originale lettura della "biopolitica" - sino a rilanciare i tratti di quel "pensiero italiano", da sempre attento a quel "fondo" che lega la filosofia alla storia, alla politica, alla vita.